

di Emma Amiconi
Raffaella Carlone
Alfredo Lobello
Mariluce Latino
Marcella Chiapperino



di Antonella Mirizzi
Salvatore Passari
Saverio Di Liso



di Francesco Gesualdi
Fara Cellamare
George Bindu
Matteo Losapio



Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

cittadini
sovrani

di Rocco D'Ambrosio

Scriveva Milani: “Io non sono un sognatore sociale e politico: io sono un educatore di ragazzi vivi, e educo i miei ragazzi vivi a essere buoni figlioli, responsabili delle loro azioni, cittadini sovrani”. Sempre e comunque, che governi la destra o la sinistra, in tempi di crisi o di crescita economica, dobbiamo educare ed educarci ad essere responsabili delle nostre azioni, in ogni ambiente e, nel contesto sociale e politico, a diventare cittadini sovrani. Oggi è un po’ più difficile perché ci governano politici di destra che sono poco fedeli alla Costituzione. Essa, per loro, è un grande “problema”. A volte citata, ma molto spesso maltrattata e tradita: disprezzo e rifiuto dei migranti; occupazione dei mezzi di comunicazione; libertà di espressione compromessa; parlamento mortificato dall’esecutivo; tentativo di spaccare l’Italia, in risorse e servizi, con l’autonomia differenziata; premierato che non corrisponde allo spirito e alla lettera della Costituzione; adesione non piena alle direttive comunitarie europee; scarsa incisività in tema ambientale; ambiguità di giudizio su eventi e culture politiche antidemocratiche (neo fascismi e populismi); mancato rispetto

della laicità dello Stato; tolleranza verso gruppi eversivi (si pensi a molti settori del tifo calcistico); gestione clientelare e familistica di progetti governativi; scelte economiche neoliberiste e poco solidali, per citare i maggiori. Davanti a questa situazione impariamo da Milani su come possiamo essere vigili. “In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani - scriveva Milani - non posso dire ai miei giovani, che l’unico modo d’amare la legge è d’obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate”. È un grande educatore ad intessere questa appassionata descrizione del suo impegno. Un uomo che ha speso la sua vita per innalzare i suoi ragazzi, dalla condizione di emarginazione, alla piena consapevolezza di esse-



”

re cittadini e cristiani, senza nessuna paura o sottomissione, responsabili di tutti e solidali con tutti. La vigilanza sul potere, infatti, nasce dalla coscienza di “sentirsi responsabile di tutto” e di volere che il tutto cresca e si sviluppi nella libertà e nella giustizia. La vigilanza è propria di persone mature che, oltre che con la partecipazione attiva, portano il loro contributo aiutando, con diversi mezzi, la società e le sue istituzioni a svolgere correttamente il servizio affidato loro. È un atteggiamento radicato nella coscienza, tanto da esprimere obiezioni quando si notano delle ingiustizie e battersi perché sia cambiato ciò che è ingiusto. Il fondamento del vigilare è *I care*, il mi sta a cuore di don Milani. Esso parte dalla convinzione che il potere è per il bene ed ognuno deve esercitare la sua parte, perché non degeneri. E quando ciò succede, bisogna attivarsi, perché si corregga e ritorni alla sua funzione propria. Da cittadini sovrani.

Lorenzo Milani (1923-1967), prete, educatore, testimone di autenticità umana e cristiana, di cittadinanza attiva e rispetto per la Costituzione, di accoglienza e pace

opera incompiuta

Se guardiamo all'etimologia dei termini e alla loro evoluzione storica suddito e cittadino non hanno uno sviluppo lineare ed evolutivo. Suddito, dal latino *subditus*, participio passato di *subdere*, "sottomettere, assoggettare", è ogni soggetto che si trova in condizione di dipendenza dalla sovranità dello Stato senza esserne membro. Cittadino, al contrario, è colui che appartenendo allo Stato gode, per tale condizione, di particolari diritti ed è soggetto a peculiari doveri. Da qui la nozione di cittadinanza come condizione di appartenenza a uno Stato per poter esercitare i diritti politici, tra i quali quelli di voto e di ricoprire incarichi pubblici e i relativi doveri come quelli, ad esempio, di pagare le tasse, di essere fedeli alla Repubblica o di osservarne la Costituzione e le leggi. Se il passaggio da suddito, sinonimo di schiavo, di oggetto di proprietà del signore, alla libertà del cittadino è stato lungo e faticoso, è altresì vero che tale condizione è stata considerata per molto tempo, accanto agli uomini liberi, una modalità essenziale della natura umana, come pensava già Aristotele. Il suo riscatto era semmai affidato alla benevolenza del padrone. Nella *polis* greca cittadino era colui che nasceva da genitori entrambi liberi, così come nel diritto romano si diventava *civis* per nascita da padre cittadino o per volontà collettiva di chi già possedeva la cittadinanza. Anche lo schiavo poteva ricevere l'atto di *manumissio* con il quale il *dominus*, al contrario di quello greco, proclamava libero il suo schiavo, rinunciando alla potestà o *manus* che aveva

su di lui facendogli acquistare la libertà e la cittadinanza, con gli annessi diritti civili e politici. Solo con la Rivoluzione Francese la cittadinanza acquistò una nuova centralità: alla figura del suddito si sostituì quella del *citoyen*, quale componente della nazione e depositario della sovranità (articolo 3 della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 1789). Tra la cittadinanza e l'esercizio dei diritti politici rimase tuttavia una discrasia, in quanto la titolarità dei secondi non era riconosciuta a tutti i cittadini, ma solo ai più benestanti, cioè ai "cittadini attivi" (*citoyens actifs*); discrasia che fu superata soltanto con l'affermazione storica del suffragio universale e del principio della sovranità popolare. Se si escludono le controversie delle guerre di religione e le prerogative del sovrano legate alle diverse confessioni dei sudditi; o alla stessa religione del monarca, e al tema dell'obbedienza degli stessi sudditi all'accettazione di un sovrano contrario alla loro confessione, un aspetto comunque non marginale di discussione della cittadinanza, la cui libertà religiosa ne è un aspetto, potrebbe arrivare dall'art. 22 della nostra Costituzione che stabilisce il principio per cui non si può essere privati della cittadinanza. Sebbene il quadro legislativo sembra oramai consolidato in molte parti del mondo, nel nostro Paese tale percorso è soggetto a due opposte tentazioni sottolineate da Giovanni Moro nel suo *Cittadinanza*: quella riduzionista che riconduce la cittadinanza a una questione legale, come avere un passaporto e ciò che ne consegue in termini di prerogati-

ve e obblighi. Oppure, quella olistica in cui tutto è cittadinanza (dai vari tipi di aggregazione degli individui e dei gruppi sociali, alla gestione dei servizi pubblici, alle attività sportive e ricreative, alle relazioni personali, anche le più intime). Entrambe però sono il segno di una crisi che si palesa nei dibattiti sui confini e le frontiere, sulle strutture sociali di riferimento, sul post-nazionalismo e sovranismo; sull'indebolimento dei legami sociali e recessione civica, sulla violazione dei diritti umani; sulla rivendicazione dei nuovi diritti basati sulle differenze (omosessualità, gender, portatori di handicap), fino all'abbandono del sistema politico da parte dei cittadini a favore di forme alternative di partecipazione e di rappresentanza, senza la mediazione dei partiti e sempre più attraverso i social. Il pericolo che ne consegue è la crisi della democrazia che non trasforma in effettivo potere la voce dei cittadini, né onora il suo impegno di arginare le disuguaglianze, facendo venir meno la coesione sociale. Un pericolo già denunciato nel 1984 da N. Bobbio nel suo *Il futuro della democrazia*, non solo per la poca esplorazione dei poteri invisibili (logge massoniche anomale, servizi segreti incontrollati, mafia, camorra), ma per l'irresponsabilità dei partiti ai quali "che la gente andasse a votare o meno non gli faceva né caldo né freddo. Anzi meno gente votava meno pressioni ricevevano". Un monito drammaticamente inascoltato ancora oggi.

[docente di filosofia, socio Cuf, Torino]



oligarchia e dignità

La sovranità prima di essere un diritto, è un sentimento. A niente vale disporre di una Carta costituzionale che pone la sovranità popolare a fondamento della nazione se poi è popolata da cittadini che non sentono ardere dentro di sé la fiamma dell'autodeterminazione. Il sistema si definisce democratico, ma di fatto non lo è. Il suo vero volto è quello dell'oligarchia. Una situazione comune a molti Paesi, Italia compresa, considerato che il tasso di astensione elettorale è ormai vicino al 50%. In fondo è come se metà degli italiani avesse rinunciato alla propria sovranità rimettendo il proprio destino totalmente nelle mani di chi manipola il potere. Il che mostra che la sovranità non è spontanea ma dipendente dal grado di dignità che ciascuno ha raggiunto, ricordando che la dignità è un sentimento fragile e altamente influenzabile non solo da fattori culturali esterni, ma anche dal vissuto personale. È altrettanto certo, però, che il senso di dignità può essere coltivato attraverso una buona scuola. Non a caso Piero Calamandrei eleva la scuola al rango di organo costituzionale. Gli era noto, infatti, che oltre a voler partecipare, bisogna poter partecipare. Il che sposta l'attenzione dal piano della volontà a quello delle

capacità. In effetti per essere cittadini capaci di esercitare la propria sovranità servono tre condizioni: saper capire la realtà, saperla giudicare, sapere fare proposte di modifica. La realtà è complessa non solo perché è fatta di infinite sfaccettature, ma anche perché è sempre più interconnessa sia da un punto di vista geografico sia settoriale. Il politico si intreccia con l'economico, con l'ambientale

e il sociale, col fiscale, con l'idea di società, con l'equità, col ruolo dello Stato, con i servizi pubblici, con l'occupazione, col mercato, con la globalizzazione, con l'egemonia mondiale, con l'imperialismo, col militare, con le guerre, con le migrazioni. La complessità è diventata il primo elemento di difficoltà che impedisce a molti di esercitare la sovranità perché il loro bagaglio culturale non è sufficientemente attrezzato per decifrare la realtà. Con grave responsabilità della scuola il cui ruolo dovrebbe essere proprio quello di



formare cittadini sovrani. Ossia cittadini attrezzati da un punto di vista delle conoscenze economiche, sociali e politiche affinché possano capire quello che succede e perché succede. Invece la scuola è ancora volta al passato, al tempo in cui era al servizio delle élites. A distanza di settanta anni dal varo della Costituzione, la scuola non ha ancora messo a fuoco il suo nuovo ruolo e continua

ad intrattenere gli allievi sulle anticaglie. La storia di Roma i nostri ragazzi la studiano tre volte, quella del tempo presente mai. Il latino continua ad essere la materia cardine di molti istituti superiori, lo studio critico del capitalismo non si fa da nessuna parte, neppure all'università. Eppure è ormai evidente quanto il capitalismo è dannoso per l'umanità da tutti i punti di vista: sociale, ambientale, sanitario. Ma il capitalismo continua ad essere il faro della scuola e avendo capito che del latino le imprese non sanno

che farsene, la scuola sta pensando ad un riammodernamento basato su inglese e informatica. Ma neanche una parola sui contratti di lavoro e sulle forme di assunzione perché al sistema servono lavoratori docili, bravi sul piano tecnico, ma totalmente ignoranti su quello dei diritti. Una volta usciti di scuola, la conoscenza della realtà passa attraverso il sistema dei mezzi di informazione che non è realmente pluralista. Salvo eccezioni, giornali e televisioni sono totalmente nelle mani di complessi industriali e finanziari che hanno tutti l'interesse a presentare la stessa narrazione dei fatti, funzionale alla logica di sistema e allo schieramento geopolitico di appartenenza. Non a caso al di là delle proprietà, le diverse testate sostengono tutti le stesse posizioni in materia fiscale, di spesa

pubblica, di concezione dello sviluppo, di ambiente, di migrazioni, di guerre. È una vittoria della falsa democrazia e della falsa sovranità. Una deriva che dobbiamo arrestare prima che sia troppo tardi.

[direttore Centro Nuovo Modello di Sviluppo, discepolo di don Milani, Firenze]

un congegno indispensabile



Possiamo definire la cittadinanza come un dispositivo, un congegno che serve a svolgere specifiche funzioni, ovvero assicurare inclusione, coesione e sviluppo nelle società. Attraverso la cittadinanza individui e gruppi sono accolti nella comunità politica (che sarebbe l'insieme dei cittadini), con la garanzia che essi possano vivere nello stesso ambiente attraverso legami significativi e che tale comunità possa esistere in condizioni di sicurezza, sviluppandosi verso prospettive crescenti di dignità, eguaglianza e benessere per tutti. Di questo dispositivo, che possiamo trattare come un fenomeno empirico e quindi osservabile nella realtà - e che è formato da tre componenti: l'appartenenza come status legale e sociale e come identità; i diritti ed i correlati doveri e la partecipazione - vorrei di seguito approfondire la partecipazione. Se intendiamo la partecipazione come concorso dei cittadini alla messa in opera di standard di vita, finalità, programmi e attività connessi all'interesse generale, attraverso una molteplicità di forme, procedure e modalità operative di carattere collettivo, dobbiamo considerare che questa definizione supera e in qualche modo confligge con il modello di cittadinanza consolidato nel tempo, che non riconosce ai cittadini la possibilità e la capacità di agire collettivamente su temi e questioni di interesse generale al di là dei partiti e del circuito della rappresentanza elettorale o della mera protesta. Non per caso, assistia-

mo a misconoscimenti, ostacoli e fraintendimenti rispetto alle numerosissime pratiche di partecipazione in atto che riguardano il concorso all'affermazione dell'interesse generale. Queste ostilità si riscontrano sia da parte delle PA, che delle *élite* politiche e professionali, le quali probabilmente temono una riduzione dei loro spazi di potere e di autorità, o tendono a generalizzare a dismisura la sindrome denominata NIM-BY [l'acronimo inglese di Not in My Back Yard (non nel mio cortile)], o che infine, ritengono ancora che la sfera collettiva sia monopolio esclusivo dello Stato. Qualche tempo fa è emersa nella cronaca la storia di un cittadino multato per oltre 800 euro per aver riparato la buca di una strada locale. L'episodio rimanda automaticamente ad una campagna denominata "Imputati per eccesso di cittadinanza", promossa alla fine degli anni '90 da Cittadinanzattiva, che mirava a sostenere l'inserimento nella Costituzione (come poi avvenne nel 2001, all'articolo 118) del riconoscimento del valore costituzionale delle attività di interesse generale svolte dai cittadini. La campagna era ispirata dai tanti casi in cui cittadini che avevano contribuito alla cura dell'interesse generale, mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie risorse, per la rimozione di barriere architettoniche, o per attività di monitoraggio della sicurezza e della qualità di scuole o di ospedali, e così via, erano stati sanzionati e messi sotto processo. Ebbene,

a qualche decennio di distanza, accade di tornare al punto di partenza. Allo stesso modo, non di rado, professionisti e progettisti incaricati dalle PA per la realizzazione, ad esempio, di interventi connessi alla rigenerazione urbana, esprimono resistenze nel riconoscere ai cittadini la possibilità di esprimere proposte di modifica a quanto (da loro) proposto, in barba perfino a leggi e prassi consolidate come quella del "dibattito pubblico" obbligatorio per le grandi opere e per alcuni degli interventi finanziati dal PNRR. I cittadini, al massimo, potrebbero pretendere di essere informati, ma a loro non viene riconosciuta "competenza" su interventi che impattano sullo spazio pubblico, perché non sarebbero titolati a farlo. In forme diverse, emergono ritrosia e ostilità verso forme di partecipazione misurabili sugli effetti di cambiamento che essa è in grado di produrre, quelle cioè che incidono concretamente nella realtà o che si preoccupano dei risultati (la buca nella strada non c'è più), come degli effetti delle scelte progettuali (come impatta un progetto nel tessuto urbano, nella vita di chi ci abita, nel futuro del territorio) e che quindi dovrebbero utilmente concorrere alla presa della decisione.

[presidente di FONDACA, docente Cuf, Roma]

contro il dominio dell'Io

Il'Italia della nostra Costituzione antifascista è una repubblica democratica, egualitaria e comunitaria, fondata sui valori primari della persona, del lavoro e dei diritti umani. La sovranità appartiene al popolo-comunità, compresa la sovranità monetaria, strumento fondamentale per disciplinare l'economia a favore del bene collettivo. E invece se l'Italia neoliberista di oggi, fosse una repubblica oligarchica, inegualitaria e anti-comunitaria fondata sul valore primario del capitale, del profitto privato e della speculazione finanziaria? E se fosse che la sovranità anche politica appartenesse al sistema finanziario formato da banche private e multinazionali? E ancora, se fosse che

non consapevoli e nemici gli uni degli altri. *Homo homini lupus* è un'espressione latina il cui significato letterale è "l'uomo è un lupo per l'uomo". È un proverbio pessimistico che deriva da un'opera di Plauto che allude all'egoismo umano. Il concetto dell'*homo homini lupus* è stato ripreso dal filosofo britannico Thomas Hobbes nella sua opera *De cive (Il cittadino)*; secondo Hobbes, la natura dell'uomo è essenzialmente egoistica e a determinare le azioni umane sono solamente l'istinto di sopravvivenza e quello di sopraffazione; egli ritiene impossibile che l'uomo si senta spinto ad avvicinare un proprio simile in virtù di un amore naturale; i legami di amicizia o di società degli uomini

da mare dove era steso a prendere il sole mio marito; il capo famiglia chiede: "Scusi posso? Tanto se non lo faccio io, lo fa qualcun altro". Ho saputo qualche giorno dopo da una mia amica che lo stesso episodio era accaduto a lei con altre persone ma con uguale mantra "tanto se non lo faccio io lo fa qualcun altro". Adesso mi chiedo: e se questo non fosse solo il mantra utilizzato per approfittare dell'altro su una spiaggia qualsiasi della Puglia ma fosse diventato il mantra guida dei nostri comportamenti? Se approfittare dell'altro fosse diventato il mantra di una società che pone al centro il profitto che diventa un valore assoluto, è da notare anche come la parola approfittare



questo sistema finanziario, creando moneta a debito dal nulla di fatto obbligasse lo Stato a chiedere prestiti e rendesse popolo e lavoratori sempre più schiavi del debito? Il modello economico-finanziario oligarchico era riconosciuto come patologico e distruttivo, già dai nostri Costituenti, che lo ritenevano essere la causa della I e II Guerra Mondiale e dei totalitarismi del Novecento. Tuttavia, combattere il neoliberismo, non significa solo svelare il gioco delle banche e delle multinazionali apolide che opprimono i popoli della terra. Il neoliberismo va conosciuto ad un livello molto più profondo: il suo veleno più pericoloso si annida nel tipo di Io patologico, sia a livello individuale che collettivo, che è riuscito a diffondere nelle nostre società, un Io narcisista, incapace di cooperazione e solidarietà, che ha messo radici nel nostro inconscio, rendendoci

sono dovuti solamente al timore reciproco. Ma la storia, compresa la storia dell'evoluzione, ci insegna che non è così ma il contrario. È stata la cooperazione a garantire la sopravvivenza. Forse la filosofia dell'*homo homini lupus* è funzionale al sistema di oligarchia che ci vuole divisi? Scusate ma qui è obbligatoria un'altra citazione, "*divide et impera*", traducibile in italiano come dividi e comanda, che è una locuzione latina usata per indicare l'espedito di qualsiasi autorità per controllare e governare un popolo, dividendolo al suo interno, soprattutto provocando rivalità e fomentando discordie. E allora, alla luce di tutto ciò, cosa possiamo fare noi? Adesso vi racconto una storia. Questa estate ero al mare con mio marito su una spiaggia libera qui in Puglia, ad un certo punto un signore e la sua famiglia decidono di piantare il loro ombrellone sul telo

che contiene la parola profitto al suo interno acquisti un valore positivo quindi chi può approfittare dell'altro rischia di essere percepito addirittura come uno vincente, chi no è solo uno che deve subire e stare zitto; e non è forse questo il berlusconismo, ma anche l'antica storia del prepotente sull'indigente da cui pensavamo di esserci emancipati? Dall'antica storia dei prepotenti e dei sudditi potremo emanciparci solo quando anche i sudditi nel sistema neoliberale in cui viviamo avranno preso consapevolezza di essere sudditi tutte le volte in cui avranno dato valore assoluto all'Io chiuso in se stesso, narcisista e incapace di cooperazione e solidarietà.

[biologa, socia Cuf, Putignano, Bari]

il deodorante della partecipazione



Proviamo ad entrare nel contesto di una grande città (non solo del Sud): di tanto in tanto, si diffonde la notizia della convocazione di adunate per la “condivisione” di progetti pubblici di trasformazione urbana, di attivazione di servizi di *welfare*, di iniziative di promozione della mobilità sostenibile. Osservando quello che succede, si comprende quale è lo schema tipico di queste occasioni, dove si prevede che rappresentanti di cittadini organizzati in comitati o associazioni facciano da corollario, mediante interventi di saluto, come fossero un deodorante per ambienti, per poi lasciare lo spazio centrale all’illustrazione di progetti già approvati dalle amministrazioni, che non emanano proprio ottimi odori e, rispetto ai quali, la platea potrà limitarsi ad applaudire, soddisfatta della trasmissione delle informazioni, senza poter accedere ad un confronto su finalità e qualità degli interventi. I sindaci, specie se affetti dal morbo della popolarità (innescato da sondaggi favorevoli e fans adoranti), sono orgogliosi delle scelte – assunte nel chiuso di quattro mura e con il conforto dello staff tecnico - per cui non ritengono necessario che ci sia nulla da ridiscutere (nemmeno aspetti marginali), cercando solo il calore di una *claque*, dopo aver avvertito il gelido confronto con i portatori di interessi particolari. Il più delle volte non ricorre, in queste interlocuzioni “interessate” una visione ampia che possa traguardare alle prossime generazioni ed agli interessi collettivi di redistribuzione, men che meno si sperimentano valutazioni di sostenibilità (nonostante il Ministro Giovannini abbia adottato linee guida operative per la valutazione degli investimenti in opere pubbliche). Le amministrazioni, anchilosate nella relazio-

ni dal distanziamento intervenuto in epoca Covid, si sono ritrovate, in certa misura, brutalizzate dalle tempistiche imposte dal Piano di Ripresa e Resilienza, e, facendo di necessità virtù, hanno operato per evitare – al di là di artifici formali – o ridurre al minimo le occasioni di consultazione dei cittadini sui progetti di maggiore impatto, anche in presenza di contesti segnati da problemi irrisolti da decenni (riguardo a bonifiche ambientali, servizi di trasporto, qualità della vita), dove un impegno corale avrebbe favorito la corrispondenza tra progetto e risoluzione delle questioni. Si può pervenire al paradosso che la giustizia amministrativa divenga la sede deputata al confronto tra le posizioni degli enti e dei cittadini, con evidente sproporzione di mezzi ed altrettanto evidente inadeguatezza della procedura, per valutare soluzioni alternative rispetto all’opera approvata o all’atto deliberato, oggetto di impugnazione. Va aggiunto che, spesso, i primi cittadini si dedicano quotidianamente ad aggiornare la loro immagine di amministratori operosi, per cui mirano a capitalizzare personalmente gli eventuali microrisultati, evitando il dibattito sui macroproblemi, che impattano violentemente sulla qualità della vita dei cittadini (ad esempio: i servizi per l’infanzia ed i giovani, le isole di calore, l’intermodalità del trasporto pubblico). L’osservatorio qualificato di Labsus segnala che il 75% dei patti di cittadinanza monitorati interessa comuni del Nord Italia e la città di Bologna può festeggiare il superamento della soglia di 1.000 patti di cittadinanza sottoscritti, con la previsione non solo di “aggiornare ed ampliare la normativa regolamentare in materia, ma di introdurre l’amministrazione nel proprio Statuto” (cfr. www.secondowelfare.it). Ulteriori spunti possono cercarsi nel messaggio di fine anno 2022 del Presidente Mattarella: “Facciamo sì che il futuro delle giovani generazioni non sia soltanto quel che resta del presente ma sia il frutto di un esercizio di coscienza da parte nostra. Sfuggendo la pretesa di scegliere per loro, di condizionarne il percorso. La Repubblica vive della partecipazione di tutti. È questo il senso della libertà garantita dalla nostra democrazia. È anzitutto questa la ragione per cui abbiamo fiducia”. Più che un semplice deodorante, qui serve un ricambio d’aria costante.

[sociologo, socio Cuf, Bari]

cuore e civiltà



facciamo un salto nel passato. Siamo nel 1984. Kohl, cancelliere tedesco, e Mitterrand, presidente della Repubblica Francese, a Douaumont, Verdun, si stringono la mano dinanzi ad una corona commemorativa. Kohl e Mitterrand, due personaggi politici importanti per lo sviluppo concreto e solido dell'Europa. Simboli di sovranità europea, partecipativa, democratica e senza frontiere. Fattori di una famiglia di Stati che sarebbe stata in grado di rinascere dalle ceneri dei due conflitti mondiali. Ed è a distanza di quasi 40 anni, in occasione della Giornata Internazionale della Pace del 21 settembre scorso, che il gesto di unione tra Kohl e Mitterrand ritorna in auge, come segno di pace ma anche come monito, tramite un post social pubblicato dalla Commissione Europea, su Instagram. "Per un'Europa di unità e coraggio". "Per un'Europa di Libertà e Pace". Queste le frasi-motto presenti nel post pubblicato dalla Commissione Europea per promuovere il concetto, il senso e la volontà di pace riportando, come stimolo, simbolo, modello; due uomini che, con le loro idee, hanno costruito un modello di sovranità senza frontiere. Ma facciamo un passo indietro, negli anni in cui la società borghese ha espresso maggiormente la propria influenza nei dettami non solo sociali ma anche etici e, soprattutto, relazionali. In primo luogo, veniamo alla definizione di borghese. Il borghese è colui che vive e opera nel mondo del commercio, della cultura e dell'artigianato. Per il borghese, la propria condizione personale

è legata strettamente alla posizione sociale ed è questo che, dalla Prima Rivoluzione Industriale, ha macchiato la società con la distinzione tra cittadini di serie A e gente di serie B. La differenziazione tra ricchi e poveri, maggiormente acuita dall'avvento della società capitalistica, ha messo a dura prova il concetto stesso di sovranità. Basta pensare alla nostra vita quotidiana. Dinanzi ad un'ingiustizia come agiamo? Esercitiamo la nostra sovranità o lasciamo che le cose restino così? Da dove prendiamo il potere di contrastare, di andare controcorrente, di ribellarci? Al contrario, perché sempre più spesso accettiamo passivamente tutto ciò che ci accade senza provare a cambiare il destino delle cose? Dov'è finita la volontà di "sporcarsi le mani" per una buona causa? La risposta a queste varie e problematiche domande risiede nella coscienza collettiva di ognuno di noi e nell'influenza negativa della società moderna. Riporto un esempio molto attuale: i bambini che giocano per strada. Lo sappiamo bene tutti che quando si gioca si fa baccano, se si mangia qualcosa assieme la carta della merendina, la bottiglietta vuota di acqua o il semplice fazzoletto possono finire, "per caso", a terra. Ed è qui che sorge quasi spontanea la domanda (sottolineo quasi perché questa domanda se la pone solo chi ha a cuore non solo il proprio spazio ma anche quello pubblico): perché non riprendere questi bambini per il loro comportamento? L'uomo medio, che pensa solo al profitto, né si pone la domanda né penserebbe mai di rimproverare

qualcuno che compie atti di inciviltà. Ecco, questo è un esempio di disinteresse verso la collettività perché tutto si riconduce al proprio io. Eppure, nel mondo c'è ancora chi vuole fare del bene. C'è una persona, a me molto cara, che ogni giorno è attenta a tutta l'area esterna nei pressi della nostra abitazione. In questo suo controllo meticoloso e persistente, non mancano rimproveri a bambini che compiono gesti incivili (carte a terra, parolacce, ecc.) ma anche ad adulti che lasciano fare i bisogni ai loro cani vicino ai marciapiedi anziché nei luoghi prestabiliti. Il disinteressato direbbe: "Ma che ti importa? Non vedi che non ti ascoltano? Non ti sopportano più! Non hai altro di meglio da fare?". Ma tutto questo al cittadino sovrano non importa. Il cittadino sovrano combatte, persiste e, soprattutto, spera. Il cittadino sovrano non si riconosce nella veste di suddito. Vuole ricoprire un ruolo attivo nel vivere sociale e civile, non incolpa la politica dei pochi mezzi messi a disposizione per ovviare a tante problematiche, ma agisce, nonostante tutto. Voglio credere che, a distanza di anni, questi bambini, che ogni pomeriggio si ritrovavano ad ascoltare consigli e richiami di un adulto, ringrazieranno quei pomeriggi fatti di risate e di "non siamo stati noi" perché avranno insegnato loro che si può vivere meglio se si fanno le cose col cuore.

[laureata in lingue e culture europee, Mattinata, Foggia]

sumpolitai, concittadini

il concetto di cittadinanza nasce, per sommi capi, all'indomani della Rivoluzione Francese, concependo non solo un nuovo assetto politico ma anche una nuova concezione dell'essere umano come soggetto di diritti e di doveri. Ogni persona è un cittadino in quanto soggetto a diritti e doveri che garantiscono una cittadinanza all'interno dello Stato nazionale a cui appartiene. Stando a questa prima definizione, comprendiamo che all'interno della Chiesa non esiste una cittadinanza perché la Chiesa non è uno Stato e non coincide con lo Stato Vaticano. Questa coincidenza fra appartenenti alla Chiesa e cittadini dello Stato Vaticano ha generato errori comuni sia nella contemporaneità sia nelle epoche passate. Basti pensare alla diffusione missionaria del Vangelo in altri territori e alle violente persecuzioni che ne sono scaturite. La credenza degli Stati in cui i missionari si recavano era quella di una ingerenza dello Stato Vaticano e di una colonizzazione occidentalizzante delle loro culture. I cristiani non sono cittadini della Chiesa, se vogliamo far coincidere la Chiesa con lo Stato Vaticano. Stato che ha permesso, nel corso della storia, una certa autonomia della Chiesa e dall'altra una certa salvaguardia e tutela delle persone, basti pensare agli episodi di rastrellamento degli ebrei romani durante la Seconda Guerra Mondiale. Molte persone sono state salvate dalla deportazione attraverso la richiesta d'asilo nelle chiese appartenenti allo Stato Vaticano, considerato Stato estero e quindi esente dalla giurisdizione italiana. Insomma, a livello statale, esiste la cittadinanza vaticana da non confondere con la cittadinanza ecclesiale. Per una cittadinanza ecclesiale possiamo far riferimento alle parole di Paolo: "Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,19-22). Il termine *sumpolitai*, concittadini, che Paolo utilizza per la comunità di Efeso, sta ad indicare persone che erano state escluse dalla cittadinanza di Israele, dall'Alleanza dell'Antico Testamento, e che in Cristo Gesù sono diventati non solo cittadini ma



addirittura "concittadini dei santi e familiari di Dio". La cittadinanza ecclesiale è una cittadinanza inaugurata con il Battesimo, il quale è una sorta di reddito di cittadinanza. Reddito in quanto non solo garantisce e determina diritti e doveri del cristiano, ma lo rende addirittura concittadino dei santi e familiare di Dio. Per questo la cittadinanza ecclesiale non riguarda i confini nazionali di uno Stato, ma una condizione nuova, sostanziale ed esistenziale, inaugurata con il Battesimo. Per cui il Primo Cittadino della Chiesa è Cristo stesso, non una appartenenza statale. Se questo è vero in termini di cittadinanza intra ecclesiale, la seconda faccia della medaglia è la capacità costruttiva del cittadino. Il cittadino ecclesiale è edificato sopra il fondamento degli apostoli, avendo come pietra angolare Gesù, il Primo Cittadino. Dal momento che è edificato, all'interno della Chiesa, contribuisce anche lui all'edificazione del Regno, della Chiesa, della Casa di Dio. In quanto cittadini ecclesiali, tutti i battezzati e le battezzate vivono insieme

diventando così abitazione di Dio per mezzo dello Spirito. Espressione che indica una capacità politica di costruire comunità e spazi di comunione lì dove ci si trova, a prescindere dai confini che caratterizzano e determinano storicamente gli Stati. Essere cittadini ecclesiali, dunque, significa essere consapevoli che nella Chiesa non esistono confini, che siamo chiamati a costruire dappertutto, ad essere cattolici, ovvero universali. A prescindere dai confini e, come ci ricorda Tommaso d'Aquino, a prescindere anche dalle leggi ingiuste che uno Stato può determinare per i propri cittadini. In questo consiste, se vogliamo, la pericolosità della Chiesa in quanto organismo sovranazionale, capace di abbracciare ogni Stato e ogni status, non in termini di conquista di altri territori ma come testimonianza all'interno delle città, dei quartieri e dei luoghi in cui si trova.

[sacerdote, redattore Cuf, Bisceglie, BT]

diritto o concessione?

La cittadinanza viene conferita per beneficio di legge, cioè sulla base di un diritto soggettivo e senza margini di discrezionalità nelle circostanze succitate: per nascita e prolungata residenza in Italia (il figlio di genitori stranieri nato in Italia può richiedere la cittadinanza italiana se ha risieduto nel Paese regolarmente e senza interruzioni fino alla maggiore età, presentando istanza entro il compimento del diciannovesimo anno di età); per matrimonio con un coniuge cittadino, che consente al cittadino straniero di ottenere di diritto la cittadinanza del coniuge italiano dopo due anni dalla data del matrimonio se residente in Italia e dopo tre se residente all'estero. Per tutte le altre modalità di accesso alla cittadinanza su istanza, come si è visto, è previsto un margine di discrezionalità. Rispetto ai minori di 18 anni, emerge chiaramente una differenza che assume i contorni di una discriminazione. Il minore straniero, seppur nato in Italia, può diventare cittadino italiano solo al raggiungimento della maggiore età: deve aspettare non i 10 anni classici ma addirittura i 18 anni e deve esprimere la volontà di diventare cittadino italiano. Ebbene, il tema della cittadinanza e del suo ruolo politico nei processi di integrazione degli immigrati nel tessuto sociale dei Paesi di destinazione si trova al centro di un importante dibattito che riguarda tutta la società. Il contesto italiano esprime i tratti di una realtà meta di rilevanti flussi migratori, con i ricongiungimenti familiari e le seconde generazioni che sono presenti nella penisola. L'interazione

tra migranti e società di destinazione si articola lungo percorsi di inclusione o, al contrario, di accoglienza mancata o di semplice indifferenza, che dipendono da fattori istituzionali (politica migratoria e politiche per i migranti), come pure dalle dinamiche degli atteggiamenti e delle rappresentazioni sociali che vengono a crearsi reciprocamente tra autoctoni e nuovi venuti. Come è immaginabile, il percorso per l'acquisizione dello *status* di cittadino risulta ancora molto difficoltoso, anche se spesso la richiesta proviene da giovani nati in Italia, che qui hanno frequentato le scuole e parlano correntemente la lingua. Complesso si rivela anche il caso dei minori arrivati in Italia in un momento successivo, ricongiunti alle famiglie di origine o minori non accompagnati: nel secondo caso, oppure qualora nessuno dei genitori abbia acquisito la cittadinanza, il giovane straniero può seguire unicamente la strada della naturalizzazione, una volta raggiunta la maggiore età. Si rammenta che a tutti i minori stranieri, anche irregolari, vengono riconosciuti alcuni diritti fondamentali come l'istruzione e la salute. L'istruzione costituisce un diritto-dovere per i minori stranieri presenti in Italia e viene garantita nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani. Per quanto riguarda l'accesso all'assistenza sanitaria, la normativa prevede che alle persone straniere presenti sul territorio nazionale e prive di permesso di soggiorno siano assicurate le cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti o comunque essenziali. I minori stranieri vengono iscritti obbligatoriamente al servizio sanitario regionale,

anche se privi di permesso di soggiorno. Le modalità con cui vengono definiti i migranti e perciò distinti dalla popolazione autoctona, cioè la distinzione tra cittadini e non-cittadini, appaiono come il risultato di processi di costruzione sociale. L'accesso (o l'esclusione) a un pacchetto di diritti, benefici e opportunità sociali collegati alla cittadinanza formale e/o al soggiorno regolare implicano importanti conseguenze sia sul piano della vita quotidiana (distribuzione delle risorse di *welfare*, possibilità di partecipazione e di mobilitazione politica, modelli di incorporazione e integrazione) sia sul piano identitario e simbolico degli immigrati. In particolare, le seconde generazioni si trovano a vivere forme di disagio accentuate dal fatto di trovarsi a metà tra due culture, con quella d'origine che tende a permanere soprattutto se è di matrice tradizionale, non riuscendo ad acquisire in modo compiuto quella del Paese ospitante. Pertanto, l'auspicio è che la politica dia la possibilità di meccanismi realmente inclusivi che consentano a chi di fatto è cittadino del Paese di poter esercitare tutte le prerogative riservate a coloro che sono definiti cittadini italiani garantendo, in tal modo, una uguaglianza non solo formale ma anche sostanziale, fornendo possibilità concrete di vivere in modo dignitoso e consono alla storia di ciascuno a prescindere dalla categorizzazione degli istituti fatta, evidentemente, per meri scopi identitari ben distanti dalla visione globale di una realtà sempre più multiculturale.

[Comunità Oasi2, Trani, BT]



Ciao, sono Bindu, sono nata e cresciuta in India, dove ho conseguito il diploma di infermiera; ho 46 anni, sono sposata e abbiamo 3 figli: Annmary (14 anni), Alessia (12 anni) e Ansel (9 anni). I miei figli ed io abbiamo la cittadinanza italiana. In Italia ho un lavoro ben retribuito, che mi piace. Mia figlia di 12 anni partecipa alle attività scout presso la nostra parrocchia e penso che le sia servito molto per socializzare e aprirsi di più in quanto gli educatori insegnano ai ragazzi a convivere in un piccolo gruppo e a pensare positivo. Sono in Italia da 22 anni e decisi di venire in Italia perché c'era mio fratello e per avere una nuova prospettiva di lavoro, dato che in India già lavoravo. In questa permanenza in Italia vedo lati positivi e lati negativi. Sicuramente il lato negativo è quello di aver lasciato l'India dove sono nata e cresciuta e mi manca molto. Il lato positivo però è che mio marito ed io, abbiamo un lavoro, dei fantastici amici, e i miei figli studiano in una scuola meravigliosa e sono felici, come me, di stare in Italia e per me la loro felicità conta molto! All'inizio ho avuto molte difficoltà nell'ambientarmi e nello stabilire relazioni con le persone perché non conoscevo l'Italia con i suoi usi e costumi e soprattutto la lingua. Iniziando a lavorare in Italia ho conosciuto degli amici fedeli che mi hanno aiutato molto. Consiglio a chiunque si trasferisce in Italia, di pensare positivo e che ci sono molte persone accoglienti e che in alcuni casi è un bene cambiare Paese perché bisogna aprirsi al mondo, conoscere diverse culture, arricchire il proprio bagaglio di nuove avventure, conoscere nuova gente. D'altronde penso che molte persone si sentano costrette a lasciare il proprio Paese per non rimanere a lungo disoccupate o per svolgere un lavoro con una migliore retribuzione. In Italia ho un bel lavoro.

George Bindu

[infermiera, Roma]

I care everywhere



Mi hanno chiesto di parlare della mia esperienza all'interno dell'associazione Cercasi un fine alla quale sono approdata soltanto da pochi mesi ma che, in realtà, mi sta risultando molto familiare. Sono pensionata, ho lavorato nella Sanità e conosco molto bene lo stato di fragilità delle persone. Lo stato di fragilità è indotto dalla malattia ma è fragile anche colui che scappa dal proprio Paese, per mille motivi, e lascia casa, affetti, lavoro per avere un'altra possibilità. Pertanto, il fine di dar loro gli strumenti, quali l'acquisizione della lingua, per poter avviare il percorso dell'integrazione è un obiettivo ambizioso e indispensabile. Tutto ciò si complica quando parliamo di minori in età scolare. Ho cominciato seguendo un bambino nigeriano che deve imparare a leggere, a scrivere e a far di conto in una lingua che non è la sua. Ho conosciuto la sua famiglia, un padre che lavora senza diritti ed una mamma che non può più lavorare, al momento, perché sta per nascere un fratellino. Quando mi accomiatavo da loro lanciavo distrattamente un "se avete bisogno di me, mi chiamate" e le richieste di aiuto sono arrivate tipo accompagnare la mamma ad eseguire i traccati per il parto, oppure accogliere il bimbo in casa mia durante la degenza della mamma. Adesso seguo un ragazzo albanese, da molto poco in Italia, frequenta la scuola media, perché la competenza linguistica dell'italiano non è ancora sufficiente. Risulta inevitabilmente introverso, fa fatica a socializzare ed è spesso anche sottotono. Negli ultimi tempi però lo osservo ridere mentre guarda un film in italiano durante l'attività di cineforum e capisco che, forse, siamo sulla strada giusta. Le persone accolte nell'associazione hanno usi e costumi diversi, hanno tempi d'azione diversi, si relazionano diversamente, alcuni atteggiamenti possono anche non piacere ma una cosa è certa, ti sbalzano via dalla *comfort zone* di casa tua, ti ricollegano alla realtà, ti fanno capire che il mondo sta cambiando. Durante tutti i pomeriggi persone di tutte le età, di tutte le etnie, vengono ricevute da numerosi volontari per le lezioni d'italiano. Il clima è disteso, non importa chi sei o cosa fai nella vita, ognuno come sa fare, con i mezzi che ha, nel miglior modo che conosce, offre il suo aiuto e, se dovesse porsi un problema, lo si condivide o si rivede l'organizzazione, se non dovesse funzionare. Non so dire se si riesce ad offrire un servizio sempre all'altezza ma so per certo che è un bel posto dove stare per dirla come direbbe un bambino. Mi si potrebbe obiettare che, mai come in questo momento storico, noi tutti, anche le persone del nostro paese vivono uno stato di grave instabilità economica e degrado, anche dei valori essenziali, ma proprio per questo, cambiando la prospettiva e coprendo un ruolo un po' più attivo, il nostro comportamento potrebbe diventare il nostro modo di fare politica invertendo la rotta dal basso. Questo è il mondo che vorrei.

Fara Cellamare

[logopedista, socia Cuf e OLP per il servizio civile, Cassano, Bari]

La mia esperienza politica è iniziata nel lontano 2002, quando, insieme a giovani e adulti di Azione Cattolica, ci siamo guardati attorno per capire cosa poter fare per il proprio territorio: erano gli anni dei famosi - tagli alla spesa pubblica - e i primi a farne le spese furono proprio i piccoli centri, come il nostro. Minervino Murge, paesino del nord barese, giorno dopo giorno si stava impoverendo di servizi e di strutture pubbliche. Come cittadini e come cristiani dicevamo: “E noi cosa possiamo fare?”. Incontrando don Rocco D’Ambrosio ci si aprì alla possibilità di dare forma al nostro desiderio: nacque l’idea di realizzare a Minervino la “scuola socio-politica”. Sì, avevamo bisogno di educarci alla politica, quella vera, quella alta. E fu così che in quell’anno con tanto entusiasmo ma anche con tanta incertezza iniziammo la nostra avventura. Ci siamo veramente spesi, in questi anni, nel cercare contatti, sollecitare giovani e ragazzi, informare e sensibilizzare i cittadini in tanti modi: siamo andati di persona nelle scuole, abbiamo cercato di entrare in dialogo con l’amministrazione comunale e con le varie sedi di partito; abbiamo coinvolto la Diocesi e le parrocchie, perché avevamo subito capito che quella poteva essere la strada giusta; abbiamo anche incontrato tante difficoltà che solo con la nostra caparbità abbiamo affrontato e continuiamo ad affrontare ancora oggi. Nel tempo ci siamo conquistata la fiducia e la stima della Scuola, dell’amministrazione comunale e di varie associazioni che ora collaborano con noi, nonché di molti cittadini che guardano e seguono con attenzione le nostre proposte formative. Al tempo stesso ci spiace constatare durante i nostri incontri diverse assenze, specialmente di giovani e ragazzi, e forte è la tentazione di lasciare tutto ma sappiamo bene che la formazione è un investimento a lungo termine e che bisogna solo seminare e pazientemente aspettare. Possiamo però sottolineare, con grande soddisfazione, che due dei nostri primi alunni sono oggi impegnati, in modo serio, costante e qualificato, in ambito sociale e politico. La strada da percorrere rimane lunga perché ancora oggi spesso prevale la sfiducia nella politica a causa della corruzione dilagante e perché la politica è distante dai problemi della gente e sicuramente oggi. Come dice papa Francesco: “Il politico sia un servitore, deve far fiorire i sogni, far sentire la bellezza di appartenere ad una comunità, aprire il dialogo con tutti”. La guerra, in molte parti del mondo ci dimostra il fallimento della politica: non sappiamo più dialogare e l’unico mezzo per risolvere i conflitti sono le armi. La nostra scuola – ci auguriamo sempre – possa diventare strumento attraverso cui coltivare la speranza di un futuro migliore per tutti.

Raffaella Carlone

[insegnante elementare, Minervino Murge, BT]

formare alla politica



Un bel libro, di oltre quarant’anni fa, del filosofo Giuseppe Semerari, si interrogava sul passaggio dalla contemporanea “civiltà dei mezzi”, dove la ragione è puramente strumentale, solamente convenienza ai fini, quali che siano, a una “civiltà dei fini” dove razionalità e scienza, e aggiungerei cultura, politica e senso religioso, non si limitassero ai soli mezzi ma investissero di sé i fini stessi dell’esistenza e co-esistenza sociale. Ebbene le nostre scuole di formazione, il nostro impegno di docenti (e quello dei corsisti), è proprio questo: educarsi in compagnia a vivere la responsabilità personale e collettiva per il bene comune. Il nostro Statuto lo richiama chiaramente: “L’Associazione Cercasi un fine è promossa da cristiani che concepiscono l’impegno culturale, religioso, sociale e politico come servizio e amore concreto verso tutti, in particolare verso gli ultimi; evitando il rifugiarsi nel privato e le forme deleterie di spiritualismo, di disimpegno e deresponsabilizzazione in ogni campo dell’attività umana, prendendo le distanze da ogni compromesso e connivenza con i poteri corrotti, cercando onestamente e ostinatamente tutte le vie per realizzare città a misura di persona umana, nella giustizia, nella solidarietà, nell’accoglienza e nella pace”. Le lezioni nelle nostre scuole, di argomento vario, non sono puramente didascaliche e strumentali per ripetere in modo freddo e asettico le procedure del vivere politico e sociale o per affermare la propria ideologia politica e criticare quella opposta o per stanare qualunquisticamente i luoghi e i nodi dove si annida la corruzione e la malapolitica. Le nostre lezioni – per la verità, dei veri e propri laboratori di gruppo e di discussione - sono innanzitutto testimonianze di vita che ciascuno rende alla comunità di studio e di lavoro che si raccoglie periodicamente per educarsi al fine, onesto, nobile, condiviso; sono percorsi orientati da una bussola comune, l’*ethos* costituzionale, per renderci consapevoli e socialmente-politicamente attivi, eguali, liberi, capaci di crescita, di cambiamento, di democratizzazione, di partecipazione. Per come le vivo io, le nostre scuole sono in ultima istanza dei segni concreti di fraternità, momenti di condivisione di una “comunità di destino”, come scrive Edgar Morin: persino dei gesti affettivi concreti, come ci ricorda papa Francesco, di realizzazione della *bene-volentia* verso chi, da essere un semplice *socius*, è attratto dall’esempio e dalla testimonianza delle nostre scuole a diventare un fratello, il cui destino è affidato a noi e di cui si ha cura.

Saverio Di Liso

[docente di filosofia, socio CUF, Palese, Bari]

